

## Il profeta come Mosè Deuteronomio 18,15-20

<sup>15</sup>Il Signore, tuo Dio, susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. A lui darete ascolto. <sup>16</sup>Avrai così quanto hai chiesto al Signore, tuo Dio, sull'Oreb, il giorno dell'assemblea, dicendo: "Che io non oda più la voce del Signore, mio Dio, e non veda più questo grande fuoco, perché non muoia". <sup>17</sup>Il Signore mi rispose: "Quello che hanno detto, va bene. <sup>18</sup>Io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò. <sup>19</sup>Se qualcuno non ascolterà le parole che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto. <sup>20</sup>Ma il profeta che avrà la presunzione di dire in mio nome una cosa che io non gli ho comandato di dire, o che parlerà in nome di altri dèi, quel profeta dovrà morire".

All'interno del codice riportato dal [Deuteronomio](#) (Dt 12-28), questo brano fa parte di una sezione nella quale sono descritti i compiti dei principali mediatori di Dio a servizio del popolo (Dt 16,18-18,22), tra i quali un posto importante è riservato ai profeti (Dt 18,9-22). Riguardo a essi Mosè, dopo aver messo gli ascoltatori in guardia nei confronti di coloro che praticano la divinazione e la magia (vv. 9-14), indica come alternativa alla loro opera disgregatrice il ruolo dei veri profeti, presentandoli come i più immediati continuatori della sua opera (vv. 15-20) e indicando i criteri a cui ricorrere per verificare la loro autenticità (vv. 21-22). La liturgia riporta solo la parte centrale delle direttive di Mosè, che a sua volta si può dividere in due momenti: origine del profetismo (vv. 15-16); compiti dei profeti (vv. 17-20).

Mosè esordisce con una promessa: «Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me; a lui darete ascolto» (v. 15). Il termine «profeta» è la traduzione dell'ebraico *nabî*, il cui esatto significato non è conosciuto. Secondo alcuni studiosi questo termine deriverebbe da una radice ebraica che significa «cadere nell'entusiasmo estatico» (cfr. 1Sam 10,6.11; 18,10; 19,20). Secondo altri verrebbe invece da un'altra radice che significa «parlare»: in questo caso il profeta sarebbe stato inteso come colui che parla a nome di Dio, o meglio come colui che Dio fa parlare in suo nome. È più probabile invece che *nabî* derivi da una radice accadica che significa «chiamare»: il profeta sarebbe allora essenzialmente colui che è chiamato da Dio per un compito specifico.

È significativo il fatto che i traduttori greci della Bibbia abbiano reso il termine ebraico *nabî* non con *mantis*, «colui che è posseduto, invasato», ma con *prophetês*, profeta: questo termine significa etimologicamente sia colui che «parla prima», cioè predice il futuro, sia «colui che parla in nome di...». Sebbene in certe circostanze i profeti abbiano preannunziato il futuro, essi erano considerati come quelli che, senza essere posseduto dalla divinità, parlavano in suo nome, erano i suoi portavoce. Il profeta veniva designato anche con altri appellativi: «veggente» (cfr. 1Sam 9, 9.11; 18,19), «visionario» (cfr. Am 7,12; Mi 3,6-7) e «sognatore» (cfr. Nm 12,6; Dt 13,2). Questi termini, i quali originariamente designavano forse altre categorie di persone, mettono in luce le diverse modalità con cui i profeti comunicavano con Dio. A prima vista sembrerebbe che Mosè parli di un solo profeta. Ma bisogna osservare che il Deuteronomio si esprime volentieri al singolare per indicare una categoria di persone (singolare collettivo), come il giudice (17,12) e il re (17,14-15). In realtà sia qui che nel v. 18 si tratta di un individuo ma di una categoria, alla quale appartiene tutta una serie di persone che hanno punteggiato la storia di Israele e di Giuda.

I profeti che si susseguiranno in Israele verranno «suscitati», cioè fatti sorgere, direttamente da Dio. Per indicare l'intervento divino viene usato il verbo *qûm* in forma *hifil* (causativa), che può significare anche «ri-suscitare». Infine il verbo (ri)suscitare, insieme all'uso del singolare collettivo per indicare i profeti, ha dato origine all'idea secondo cui negli ultimi tempi Mosè o uno dei profeti sarebbe risorto per preparare la venuta finale di Dio (cfr.

Lc 9,7-9 e par.). I profeti suscitati da Dio saranno «simili a Mosè», cioè avranno le sue stesse prerogative: ciò significa che i veri continuatori dell'opera del grande condottiero e legislatore non saranno i re o i sacerdoti, ma uomini scelti volta per volta da YHWH e dotati di un carisma particolare. Ciò comporta un privilegio e un rischio, che si sono ambedue concretizzati specialmente nel regno di Israele: da una parte la convinzione che sia Dio a guidare il suo popolo mediante i suoi inviati pone dei limiti al potere del re e delle classi dominanti, mentre dall'altra crea condizioni di instabilità politica dovuta all'intervento dei profeti nella vita pubblica. L'origine divina del ruolo del profeta fa sì che il popolo sia tenuto ad ascoltare le loro parole: obbedire al profeta significa infatti obbedire a Dio.

Alla promessa iniziale Mosè aggiunge una motivazione «Avrai così quanto hai chiesto al Signore tuo Dio, sull'Oreb, il giorno dell'assemblea, dicendo: Che io non oda più la voce del Signore mio Dio e non veda più questo grande fuoco, perché non muoia» (v. 16). Questa osservazione si rifà al racconto della teofania avvenuta ai piedi del Sinai che nel Deuteronomio viene chiamato Oreb. In quella circostanza il popolo, impaurito dai lampi e dai tuoni mediante i quali Dio si faceva sentire e dettava personalmente il decalogo, aveva chiesto a Mosè di parlare lui in nome di Dio (cfr. Es 20,19). Ciò è quanto ha fatto Mosè durante la sua vita e i profeti dopo di lui.

Mosè riprende poi la promessa appena fatta mettendola direttamente sulla bocca di Dio, il quale dice di aver concesso quanto gli israeliti gli avevano chiesto durante la teofania e conferma quanto Mosè ha detto: sarà Lui a suscitare un profeta in mezzo agli israeliti e gli porrà nella sua bocca le sue parole ed egli dirà loro quanto Egli gli avrà comandato (vv. 17-18). L'immagine è suggestiva: il profeta dovrà parlare, ma le parole che dirà non saranno sue, ma di YHWH che parlerà attraverso di lui. Perciò le parole umane del profeta saranno a tutti gli effetti parole di Dio. Il rapporto tra Dio e il profeta sarà analogo a quello tra Mosè e il fratello Aronne, al quale era stato conferito il ruolo di essere come la sua bocca (cfr. Es 4,15-16).

Questo intervento speciale di YHWH in favore del singolo profeta ha importanti conseguenze, sia per il popolo che per lo stesso profeta. Anzitutto per il popolo: «Se qualcuno non ascolterà le parole che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto» (v. 19). Ma anche al profeta incombono oneri pesanti: «Ma il profeta che avrà la presunzione di dire in mio nome una cosa che io non gli ho comandato di dire, o che parlerà in nome di altri dei, quel profeta dovrà morire» (v. 20). L'obbligo di ascoltare incombe sul popolo a condizione che il profeta parli veramente a nome di Dio, e non a nome proprio o di altri dèi. Non è richiesta dunque un'obbedienza cieca, ma piuttosto una capacità di discernimento, il cui criterio principale è che il profeta parli a nome di YHWH, e non degli idoli (cfr. 13,2-6). In altre parole il profeta deve situarsi all'interno della tradizione religiosa di Israele, deve ispirarsi ai suoi valori di fondo, cioè l'alleanza e il decalogo. Un altro criterio è esposto nei due versetti successivi, omessi dalla liturgia: il falso profeta si riconosce dal fatto che la parola che egli pronunzia in nome di Dio non si realizza. È chiaro che questo criterio valeva non per i suoi contemporanei ma per le generazioni successive. In generale saranno dichiarati veri profeti coloro che hanno saputo prevedere la catastrofe dell'esilio e hanno messo in guardia da essa i loro connazionali.

Secondo questo testo la vera leadership all'interno del popolo di Dio è quella dei profeti, che parlano in suo nome e richiamano i re all'obbedienza nei suoi confronti. Nonostante l'immagine di Dio che mette le sue parole sulla bocca del profeta, questi non è uno strumento amorfo che ripete ciò che Dio gli dice, ma è uno che scopre la volontà di Dio attraverso un processo di riflessione umana alla luce della fede sugli eventi di cui è testimone. Ciò appare chiaro dal fatto che, secondo il Deuteronomio, anche il profeta può sbagliare: se ciò dovesse accadere, egli renderà conto del suo errore; ma anche il popolo, se si lascerà condurre per strade errate, sarà responsabile del suo comportamento.